

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI

DIALOGHI DIPLOMATICI

237

“L’Asia come nuovo polo degli equilibri mondiali”

(17 settembre 2018)



Roma

2018

DIALOGHI DIPLOMATICI

237

“L’Asia come nuovo polo degli equilibri mondiali”

(17 settembre 2018)



Tavola rotonda con la partecipazione dell’Ambasciatore Ugo ASTUTO, Vice Direttore Generale Vicario/Direttore Centrale per i Paesi dell’Asia e dell’Oceania presso la Direzione Generale per la mondializzazione e le questioni globali del Ministero degli Affari Esteri e del Dottor Francesco SISCI, già Direttore dell’istituto di Cultura di Pechino

e con la partecipazione degli Ambasciatori del Circolo di Studi Diplomatici:

Adriano BENEDETTI, Paolo CASARDI, Gabriele CHECCHIA, Francesco CORRIAS, Mario E. MAIOLINI, Laura MIRACHIAN, Roberto NIGIDO, Carlo Maria OLIVA, Claudio PACIFICO, Alessandro QUARONI, Stefano RONCA, Gianfranco VERDERAME, Giuseppe JACOANGELI

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI
Palazzetto Venezia – Via degli Astalli 3/A – 00186 ROMA
tel. e fax: 06.679.10.52
e-mail: studidiplomatici@libero.it
www.studidiplomatici.it

Gianfranco Verderame: quello di oggi è il quinto Dialogo Diplomatico dei sette che abbiamo previsto nel nostro programma di lavoro di quest'anno. Prima di dare la parola ai nostri ospiti, consentitemi una breve considerazione sul lavoro sin qui svolto, del quale vorrei mettere in evidenza l'intima coerenza. Il primo tema che abbiamo affrontato, quello del rapporto fra valori ed interessi in politica estera, ha costituito la premessa necessaria che ci ha consentito poi di passare all'esame delle principali problematiche internazionali: il dialogo con l'Islam e le sue implicazioni politiche, gli scenari di riforma di una Unione Europea sempre più in affanno, i problemi di sviluppo e di stabilità dell'Africa. Dopo quella odierna, le prossime tematiche che affronteremo saranno quella degli equilibri nel Mediterraneo e nel Medio Oriente, ed infine, a completamente di questa ampia panoramica di geopolitica, quella degli assetti del commercio mondiale, insidiato da nuove tensioni protezionistiche. In questo quadro, non poteva mancare l'Asia e la sua crescente centralità negli equilibri mondiali. Ne parleremo oggi con il collega Ugo Astuto, Direttore Centrale per i Paesi dell'Asia e dell'Oceania al Ministero degli Esteri, e con Francesco Sisci, profondo conoscitore della Cina ed ex Direttore del nostro Istituto di Cultura a Pechino. Li ringrazio entrambi per la loro partecipazione e cedo loro la parola.

Ugo Astuto: Italia e Asia

In quest'era di rapida globalizzazione l'Asia è il nostro immediato vicino. La regione è al centro di un cambio paradigmatico di equilibri economici. Secondo la Banca Asiatica di Sviluppo, entro il 2050 la metà del PIL mondiale proverrà dall'Asia. Non si tratta peraltro di una novità assoluta. L'Asia contava per il 58% dell'economia mondiale fino alla metà del XVIII secolo. Le vicissitudini storiche successive, l'esperienza coloniale, condussero il Continente a contare per solo il 15% nel 1952. Nel 2010, l'Asia era tornata al 27% del PIL mondiale.

Le incoraggianti prospettive per il continente hanno convinto molti esperti a definire il XXI secolo come il "Secolo dell'Asia". L'Italia è pronta a contribuire quale partner attivo a questa storia di successo economico. Il nostro Paese è la seconda economia manifatturiera d'Europa, la terza economia dell'area Euro per volume del PIL. Abbiamo un sistema economico aperto e con una naturale propensione all'esportazione. E' pertanto fisiologico considerare l'Asia come uno dei mercati più promettenti a livello globale.

Vogliamo dunque rinnovare e rafforzare i legami storici che tradizionalmente uniscono l'Italia all'Asia. Al di là degli aspetti economici e commerciali, abbiamo piena consapevolezza della necessità di costruire con i Paesi della regione una solida collaborazione per far fronte alle sfide globali. In primo luogo la lotta al cambiamento climatico e la messa in opera dell'Agenda 2030. Ma anche la salvaguardia della *governance* globale, fondata sul rispetto del diritto internazionale, con l'ONU al suo centro. Non mancano altre sfide, per le quali occorre cercare risposte condivise, come la lotta a terrorismo e fondamentalismo. Operiamo dunque per rafforzare a tutto campo le nostre relazioni con i Paesi della regione.

In contesti multilaterali come il forum del G20 lavoriamo in stretta collaborazione con molti Paesi asiatici, come Giappone, Corea del Sud, India, Indonesia e Cina. Con il Giappone abbiamo anche una consolidata consuetudine di lavoro in seno al G7. La globalizzazione ha portato indubbi vantaggi, ma anche scompensi e squilibri. Abbiamo un interesse comune con l'Asia a promuovere un sistema del commercio internazionale libero e aperto, equo e sostenibile. Si tratta di assicurare il rispetto di regole comuni e di un *level playing field* per commercio e investimenti.

In questo senso vale anche fare riferimento alla rete di accordi di libero scambio che l'UE sta tessendo nella regione, che possono rivelarsi strumenti utili di promozione e facilitazione degli scambi. Da ultimo è stato concluso l'accordo con il Giappone; con la Corea è già in vigore da diversi anni; altri sono in fase di finalizzazione, con diversi paesi dell'ASEAN, in attesa di una possibile intesa tra i due blocchi regionali.

Iniziative di connettività regionale

Il concetto di connettività costituisce un vero e proprio *leitmotiv* nello sviluppo dei rapporti tra Europa ed Asia negli ultimi anni. Si può intendere come summa del più generale obiettivo di avvicinare e far lavorare in modo più stretto i due continenti. La connettività, infatti, va oltre i meri aspetti di infrastruttura e di integrazione economica e finanziaria. In passato, la “Via della Seta”, di cui Venezia era principale terminale europeo, agevolò il passaggio di idee ed invenzioni, cultura e beni. Fu un primo accenno di globalizzazione che prese forma sul solco delle vie carovaniere. Tali relazioni culturali e commerciali furono cruciali per le civiltà dell’epoca, ad Oriente come ad Occidente, e per la creazione del mondo moderno.

Gli ultimi anni hanno visto lo sviluppo di numerose iniziative di connettività euro-asiatica: il “Master Plan” dell’ASEAN; la “Belt and Road Initiative” (BRI) messa in opera da Pechino; la “Free and Open Indo-Pacific Strategy” declinata da Giappone e USA; varie proposte e iniziative dell’India e di altri attori regionali.

Da parte italiana, siamo ampiamente consapevoli della centralità di infrastrutture, porti e logistica quali fattori in grado di incidere positivamente sullo sviluppo economico. Per essere pienamente efficace, la connettività deve essere realizzata in modo aperto ed inclusivo, nel rispetto di standard internazionali e priorità nazionali, in un contesto di sostenibilità ambientale e fiscale. Sulla base di regole condivise, le varie iniziative possono potenzialmente non solo risultare complementari ma altresì sostenersi reciprocamente.

Il Governo italiano, che partecipa quale azionista alla *Asia Infrastructure Investment Bank* (AIIB), è stato anche presente al vertice inaugurale della BRI a Pechino, in uno spirito di dialogo ed apertura. Particolare attenzione da parte italiana è posta alle sinergie tra l’iniziativa cinese per una nuova Via della Seta e le capacità offerte dal sistema italiano di trasporti e infrastrutture, anche in connessione con le reti di trasporto trans-europee.

Cina

Un cenno specifico merita la collaborazione con la Cina, che si è andata sviluppando costantemente. Lo strumento operativo del partenariato è il Comitato Governativo Italia-Cina, istituito nel 2004, e co-presieduto dai rispettivi Ministri degli Esteri. Si riunisce a cadenza regolare per discutere l’insieme dell’agenda dei rapporti. La dimensione della cooperazione economica resta evidentemente di rilevanza centrale, per realizzare appieno le potenzialità di interscambio. Da parte italiana è forte l’impegno per un progressivo riequilibrio della bilancia commerciale bilaterale, attraverso un maggiore ed effettivo accesso delle nostre imprese al mercato cinese, nonché la tutela della proprietà intellettuale e delle indicazioni geografiche. A ciò va aggiunto il grande potenziale di collaborazione in ambito connettività e BRI, in Cina, in Italia e in mercati terzi.

L’ASEAN

Vi è poi un’altra dimensione di rilievo che richiede attenzione: si tratta dell’integrazione regionale. L’ASEAN è stato fattore centrale nello sviluppo dei Paesi del sud est asiatico. La maggiore integrazione ha favorito la crescita degli scambi e degli investimenti produttivi. Un contesto geopolitico stabile e sicuro, insieme con l’abolizione di barriere commerciali, ha facilitato l’espansione dei mercati. L’Italia sta coerentemente sviluppando le relazioni con l’ASEAN e con i suoi dieci stati membri, per affrontare insieme temi di comune interesse come la protezione dell’ambiente e la gestione delle frontiere.

In conclusione, in un mondo sempre più caratterizzato da globalizzazione e interdipendenza, l’Asia è un partner necessario. L’Italia continuerà a sviluppare dialogo e cooperazione fondata su di un sentimento condiviso di responsabilità nell’affrontare le sfide globali.

Francesco Sisci: prima di entrare nel merito del tema di questo Dialogo, vorrei rievocare due eventi dai quali credo che si possano trarre significative indicazioni circa la collocazione della Cina sulla scena internazionale e le sue relazioni con gli Stati Uniti. Il primo consiste nella crisi finanziaria che interessò alcuni paesi del sud est asiatico alla fine del XX secolo, tra il 1997 e il 1998. In quella occasione, nonostante le previsioni negative di parte americana, la Cina superò la crisi e si risollevò. E mentre gli americani pensavano di poter trarre vantaggio dalla debolezza cinese per inserirsi nel problema del Mar Cinese Meridionale, anche gli altri paesi interessati dettero mostra di voler regolare la questione fra di loro, senza intromissioni esterne. Rifiutando di svalutare lo yuan, la Cina aveva infatti creato un argine oggettivo alla speculazione finanziaria a vantaggio anche degli altri paesi dell'area. In occasione della crisi finanziaria del 2008, invece, nella quale la Cina perde miliardi di dollari investiti in bond americani, l'atteggiamento dei paesi asiatici nei suoi confronti è cambiato: lo schieramento è piuttosto con gli Stati Uniti per fare argine a quello che viene sentito come una crescente egemonia cinese nell'area. La Cina si rifiutò di rivalutare lo yuan (come chiedevano i paesi in via di sviluppo e dell'Asia) e quindi a loro dimostrò di pensare solo ai propri interessi.

- Nella diffidenza dei paesi asiatici nei confronti dell'espansionismo cinese si trova tra l'altro la principale ragione per la quale essi avevano voluto il TPP. Ma purtroppo, come sappiamo, il nuovo presidente americano ha deciso di uscire dal Trattato ed i paesi asiatici si sono trovati in una situazione di ulteriore debolezza rispetto alla sempre più ingombrante presenza cinese, che richiede loro un difficile esercizio di equilibrio politico che per tanti versi richiama la "politica dei due forni" teorizzata da Andreotti. Per esempio il Giappone negli ultimi mesi ha intensificato i rapporti militari con un asse di paesi ostili/sospettosi della Cina, come India, Vietnam e Australia, ma recentemente ha anche firmato una serie di accordi che aprono il mercato cinese all'industria giapponese come mai in passato.

- Per quanto in parte compensata dalle manovre sul cambio del renminbi, la politica assertiva del Presidente Trump in campo commerciale, con l'imposizione di dazi su un numero crescente di prodotti per valori molto elevati, è destinata comunque ad avere delle ripercussioni negative sull'economia cinese, e già oggi la situazione presenta non poche evidenze di criticità. Ciononostante, quella di poter risolvere da solo il problema delle relazioni con la Cina è da parte di Trump un'illusione. La Cina è una realtà troppo importante per poter pensare di contrastarla solo con atteggiamenti di confronto e di scontro. E da questo punto di vista, i timori provocati dall'eccessiva assertività cinese nei confronti dei paesi dell'area possono costituire un importante elemento di una strategia complessiva e coordinata di contenimento dell'espansione cinese.

- Una questione che torna spesso nelle analisi e nelle valutazioni del presente e del futuro dei nostri rapporti con la Cina è quella della diversità dei valori occidentali e della loro promozione e tutela nel rapporto con Pechino. Pur non disconoscendone l'importanza, imposterei piuttosto il dibattito con Pechino in termini di diversità di sistemi, con la necessità di indurre Pechino a superare l'opacità e la prevalente impronta monopolistica che caratterizza il suo.

- Qualche parola sul rapporto della Russia con la Cina. Per Mosca, che già ha perso porzioni consistenti del suo territorio a vantaggio della Cina, la potenza cinese può costituire un problema serio. Tra 10 anni potrebbe trovarsi completamente inserita nell'orbita cinese. Anch'essa quindi, come del resto l'Europa, ha bisogno di una strategia complessiva che equilibri un rapporto che altrimenti rischierebbe di tendere verso una sola parte.

- Infine, la prospettiva della normalizzazione dei rapporti Cina - Vaticano potrebbe essere un elemento che aiuta la Cina e il mondo a comprendersi meglio, con il Vaticano che faccia oggettivamente da ponte.

Paolo Casardi: vorrei innanzi tutto ringraziare i nostri ospiti per le rispettive illuminate riflessioni sulla problematica estremo-orientale ed oltre. Le stimolanti considerazioni da loro espresse, mi spingono a chiedere, tenendo conto dell'importanza che la Conferenza dell'ASEAN ha raggiunto, ormai già da anni, se non si dovrebbe dare maggiore attenzione da parte del nostro Governo, al

nostro ruolo di Paese osservatore. Ciò principalmente per le due seguenti ragioni: la prima è beninteso quella del livello raggiunto dagli interessi italiani nell'area. La seconda è quella che l'Italia possiede la prima collettività dell'Unione europea permanentemente residente nell'area, in termini numerici. Se si guarda infatti alla costa americana del Pacifico a partire dagli USA fino ai Paesi dell'America latina, nonché all'Australia, Nuova Zelanda e ai connazionali più recentemente recatisi in altri Paesi dell'area del Pacifico, si raggiunge presto la cifra di cinquecentomila individui e oltre. Una collettività di quella dimensione, ovviamente molto interessata all'area dove vive permanentemente, può diventare un valore aggiunto per la nostra penetrazione nella regione e contribuisce efficacemente alle ragioni che giustificano un impegno politico economico maggiore in Asia.

Mario E. Maiolini: Premessa. Mi sia consentito ricordare che l'Asia è continente i cui equilibri politici sono congenitamente e profondamente influenzati da potenze storiche extracontinentali come la Russia che si estende sui suoi territori con la Siberia, e gli Stati Uniti, che si estendono sul Pacifico con le Hawaii e altre piccole isole della parte estremo orientale di quel mare. Storicamente e a fasi alterne, a seconda della loro vocazione politica, tendono ad avere influenza Turchia e Iran tradizionalmente considerate più coinvolte negli affari medio orientali. Questo richiamo geopolitico ha la sua importanza in quanto il peso politico-militare delle periferie asiatiche incide – a seconda delle circostanze di un determinato momento storico – sugli equilibri asiatici. E a puro titolo di esempio – circa i momenti storici – la Cina di oggi conta più di quella del momento della Pace di Versailles, il Giappone dei “21 punti” è diverso da quello di oggi e così pure se si parla di Filippine, Indonesia, Vietnam e, macroscopicamente, di India. Di quei tempi rimane l'attualità del “Grande Gioco” con diversi protagonisti e la drammaticità della questione Afghanistan. Due temi questi ultimi che hanno visto Iran e Turchia attori attivi e passivi.

Aspetti del Dialogo

Al collega Ministro Astuto e al Professor Sisci siamo ripetutamente grati perché ci hanno introdotto al tema di questo dialogo con ricchezza di valutazioni sulla situazione internazionale e con dovizia di riferimenti storico-culturali relativi alla Cina di oggi. Oserei persino dire che l'argomento Cina ha fatto premio sul resto.

Da parte mia vorrei iniziare questo mio intervento mettendo l'accento su alcune delle caratteristiche della situazione asiatica così come mi si presenta in questi mesi del 2018.

In primo luogo si può osservare che lo scenario asiatico è caratterizzato – al contrario del passato recente – da una molteplicità di leaders protagonisti o di Stati che intendono essere tali. E ciò è indubbiamente dovuto alla straordinaria crescita delle economie regionali, ma anche e soprattutto al retrenchment – non già abbondano anche se così è stato interpretato – che l'Amministrazione Obama ha impresso alla presenza americana in parti del mondo. Ma soprattutto è stato l'avvento dell'Amministrazione Trump che ha iniziato lo smantellamento verbale e sostanziale di quei paradigmi unitari (multilateralismo, libertà degli scambi, difesa del clima, diritti umani, equilibrio monetario e dei bilanci, diritto allo sviluppo) che in decenni di pratica ci eravamo assuefatti a considerare scudi che il braccio dell'America – a torto o a ragione, vero o esagerato che fosse – teneva alti a protezione di un mondo che voleva dimenticare due terribili conflitti mondiali, col proposito di non ripeterli.

Trump, picconando i grandi accordi commerciali internazionali, criticando le grandi alleanze militari (NATO) o dimostrando verso di esse impazienza (Asean), sminuendo le grandi organizzazioni internazionali (ONU, Unesco, WTO, Comitato per i Diritti Umani), adottando un atteggiamento ambiguo sulla proliferazione nucleare, preferendo gli accordi bilaterali a quelli multilaterali di un tempo, ha introdotto una nuova e sorprendente flessibilità al sistema delle relazioni fra Stati. La guerra dei dazi sono stati poi un vero terremoto. Le conseguenze sugli equilibri asiatici sono state molteplici. La fase di distensione con la Corea del Nord iniziata con

l'incontro di Singapore ha indubbiamente dato merito e prestigio alla Repubblica Popolare Cinese che ormai possiede spiccata rilevanza economica, finanziaria e peso militare. Però l'intesa di Singapore non solo riavvicina Washington a Pyongyang ma le due Coree al punto di poterne fare - se il processo dovesse continuare - una potenza nucleare ed economica di tutto rispetto. Il Giappone (a cui non sono mancati alcuni strali di Trump al punto che alcuni analisti asiatici hanno sollevato - forse esagerando - perplessità sulla affidabilità americana) oltre la Cina, dovranno tener conto e ricalcolare gli equilibri regionali. Su questa novità influisce il timore che la nuova e crescente assertività cinese suscita nel Vietnam, Indonesia, Filippine e Australia, mentre l'India si sta sempre più caratterizzando come potenza concorrente della Cina in Asia e non solo.

L'esempio di Trump ha incoraggiato e spinto due potenze extra regionali, ma limitrofe, emergenti a considerare utile e opportuno reinserirsi negli equilibri asiatici, considerando la Cina una alternativa agli Stati Uniti, in questo momento con loro in contrasto con Washington sulla questione israelo-palestinese e siriana e sulla reciproca concezione di influenza regionale.

L'intricato stato delle relazioni russo-americane (e di conseguenza russo-Unione Europea) hanno spinto Mosca a ribilanciare la propria posizione intensificando i suoi rapporti economici e militari con Pechino, dando a Putin grande incisività alla sua presenza diplomatica e militare in Medio Oriente (e anche petrolifera con l'Iran e - entro limiti - con la stessa Arabia Saudita che ha rifiutato di ridurre - così come Mosca - la sua produzione petrolifera richiesta dai paesi Opec e dagli stessi americani), ma esponendolo a rischi per quanto riguarda il futuro economico e demografico della Siberia dove la pressione demografica ed economica cinese si fa sentire sempre più marcatamente.

Se da un lato il dinamismo, che a molti appare disordinato, di Trump ha provocato un rimescolamento delle carte e degli equilibri asiatici, dall'altro ha impresso ai rapporti Cina-USA una svolta non certo rasserenante. La Cina è divenuta, soprattutto con la guerra dei dazi, l'avversario principale e dichiarato di questa nuova America. Ma non è detto che non abbia favorito la posizione diplomatica e militare di Washington nell'area. Anzi gli Stati Uniti sembrano capitalizzare il timore che suscita in Asia questa Cina.

Diverso è il ragionamento sulle ripercussioni dei contrasti in Asia sul piano più vasto di tutta la situazione internazionale. Quello che Pechino può aver perso o perdere in Asia, lo sta acquisendo rapidamente nel mondo "più ampio" del multilateralismo. La sua difesa del tradizionale sistema economico multilaterale, ne ha fatto il campione e il modello per i paesi europei (in affannosa difesa di quel mondo minacciato dal sovranismo e dalla crisi economica) e dei paesi dell'America Latina e dell'Africa (sempre più in necessità di aiuti economici non condizionati da contrappesi umanitari e democratici).

L'Europa sembra presa fra opposti fuochi. Con la sua difesa dell'antico sistema multilaterale è divenuta sostegno a una Cina che offre aiuto e mercati e insiste nel non avere disegni di dominio ma solo di prosperità commerciale, come ci spiegano gli storici secondo cui questo obiettivo sarebbe il prevalente DNA della sua storia. Ma questo pone il Vecchio Continente su un itinerario di contrasto con gli Stati Uniti. E' un dilemma terribile perché vi è da chiedersi quali possano essere i protagonisti asiatici veramente interessati ad una Europa unita e forte e non piuttosto come l'Ariosto descrive ne "L'Orlando Furioso" la casa del Sonno: "in questo albergo il grave Sonno giace; l'Ozio da un canto corpulento e grasso, da l'altro la Pigrizia in terra siede, ché non può andare, e mal reggesi in piede".... l'Iran? Gli Stati Uniti? La Russia? La Cina? L'India? A rapporti pacifici indubbiamente, siamo propensi a rispondere. Ma non tali da costituire ostacolo ai loro interessi profondi o per ora presunti tali. La Russia, tesa al ricupero del suo status di potenza mondiale che l'U.E. non sta favorendo? L'America che si sta illudendo di riportare a casa quei milioni di posti di lavoro che la globalizzazione ha spostato altrove, e che sta lottando per mantenere la superiorità tecnologica sul mondo di domani, oltre che in primo luogo sulla Cina? La stessa Cina che certo non rinuncerà al suo modello autoritario e antidemocratico che vuole accreditare nel mondo per difenderlo in ultima analisi al suo interno? L'India, che è di certo democrazia, ma per ora è lontana e non facilmente decifrabile e non disposta a "morire per Danzica"?

Comunque in Asia si giocano molto gli equilibri del mondo di oggi. E ci sembra di poter dire comunque che la superiorità militare e tecnologica degli Stati Uniti rimane condizionante. La nostra speranza può essere quella di una America che, se si sentisse più sicura, potrebbe essere suscettibile di riprendere un corso a noi utile e profondamente congeniale alla sua storia.

Quindi, alla luce di queste considerazioni, cosa dovrebbe fare l'Europa o per meglio dire l'Unione Europea? E' convinzione di molti che i pericoli del sovranismo in Europa (inteso nel senso più estremo) saranno seri sin quando esisterà una America ripiegata su se stessa, alla ricerca di una nuova, duratura e solitaria sicurezza. Pertanto il ruolo europeo negli equilibri asiatici dovrebbe evitare di dare l'impressione di favorire che si oppone – più o meno duramente – all'America. L'eclissi di quel convincimento di essere “faro sulla collina”, di essere portatrice di uno speciale “eccezionalismo” forse non è destinato a durare. E' un atteggiamento europeo non facile e che richiede sin da ora l'elaborazione di una raffinata strategia. Sulla base della convinzione che l'Europa è l'unico vero alleato congeniale che si può permettere Washington.

Laura Mirachian: un approccio “più egocentrico e meno egemonico” di quello che fin qui ha caratterizzato gli Stati Uniti: mi pare questa la sintesi enunciata dal Prof. Sisci illustrando la strategia cinese. Ma, aggiungerei, non meno aggressivo. Perché l'iniziativa della Via della Seta, combinata con la Shanghai Cooperation Organization, abbraccia d'un solo tratto le dimensioni economica, commerciale, politica, geopolitica, e non ultimo di sicurezza. Resta fuori la dimensione culturale: non pare infatti che Pechino punti all'espansione dei propri valori, essa verrà semmai con il tempo, ‘per contagio’ pressoché automatico. Ma non sembra essere obiettivo centrale né strumento funzionale all'espansione. L'opposto dell'approccio occidentale, che proprio sull'esportazione dei valori ha clamorosamente puntato. Un metodo dunque, quello cinese, inedito. Di cui non sappiamo misurare esattamente l'impatto. Potremmo, ad esempio, preservare la ‘società dei diritti’ che abbiamo costruito? oppure essa verrà travolta dall'impetuoso avanzare del modello socio-politico cinese?

Sta di fatto che Pechino semplicemente constata le mille contraddizioni, e sconfitte, del sistema multilaterale fondato sugli assetti del dopo-guerra e governato dall'Occidente, e lo considera obsoleto, frutto di un tempo passato. Al contempo, forte della propria forza economico-sociale, sorretta dai numeri e da una coesione interna che solo un regime totalitario può assicurare (per quanto tempo?), propone un'alternativa. Niente di meno. A volte mediante una riforma profonda delle istituzioni multilaterali esistenti che le permetta di assumere il controllo nella definizione delle regole internazionali, come nel caso del WTO, a volte mediante l'organizzazione di istituzioni multilaterali parallele a guida cinese, basate su intese bilaterali, che fiancheggino, svilendole, quelle esistenti. Il megaprogetto Via della Seta - che in larga sintesi mira a collegare Asia, Africa, Europa via terra e via mare - è infatti sorretto da Banche cinesi o a controllo cinese nonché dalla Banca Asiatica di Investimento per Infrastrutture (AIIB) creata ad hoc da Pechino. Oltre 60 paesi entrano così nell'orbita cinese con quote minoritarie di capitale (Italia, 2,5 miliardi) ma offrendo facilities e collaborazione (per l'Italia, i porti di Trieste, Venezia, Genova per cominciare). Un sistema presentato come ‘win-win’ ma che per i paesi più piccoli e con minori risorse, comporta il rischio di indebitamento e successivo assorbimento in caso di inadempienza, rischio già conclamato.

Non è chiaro, peraltro, se Pechino, nel proporsi come nuovo leader mondiale, intenda o meno mettere mano anche a una riforma del CdS ove ha il privilegio del diritto di veto, pur utilizzato sempre con meticolosa cautela (l'astensione cinese caratterizzò l'intera vicenda delle guerre balcaniche negli anni '90) o si limiterà a scalare i vertici delle Agenzie che fanno capo all'ONU, ove obiettivamente è sotto-rappresentata, e quali ne possano essere le eventuali conseguenze in termini di policy.

A fronte di questo scenario, si discute se l'Occidente, e in particolare l'Europa, debba adeguarsi passivamente al principio della cosiddetta ‘trappola di Tucidide’, secondo il quale il declino di un protagonista evoca l'ineluttabile avanzata di un protagonista alternativo, o voglia piuttosto opporre una politica di contenimento che si frapponga all'avanzata stessa. Tendo a ritenere che nessuna

delle due strade sia di per sé pienamente valida. Anzitutto, andrebbe considerato che il declino in parola non è assoluto, come i cinesi tendono a prospettare, ma relativo, e che l'Occidente/Europa possiede tuttora, in termini di ricchezza, reddito pro-capite, capacità e potenzialità di innovazione, e non ultimo qualità di vita, il predominio su qualsivoglia area del mondo. In secondo luogo, andrebbe decisamente respinto un approccio self-inflicting che tragga dalle difficoltà contingenti europee/occidentali la conclusione che trattasi di una linea di tendenza per l'eternità: la storia non è statica ma dinamica. Conseguenza logica vorrebbe, ed è la terza considerazione, che si procedesse piuttosto a modulare e ove necessario correggere i comportamenti, le lacune, errori, insufficienze, in larga sintesi le disfunzioni del sistema - vuoi multilaterale vuoi europeo - che ne hanno determinato la debolezza di questi anni. In quarto luogo, bisognerebbe che gli stessi Europei si guardassero intorno e individuassero i potenziali alleati, non tanto per frapporre ai cinesi una 'linea del Piave', quanto per rafforzare la propria strumentazione negoziale sia bilaterale che nelle sedi multilaterali. E questo, anche andando oltre i circuiti classici del dopo-guerra, ove questi si rivelino al momento - in ragione vuoi dello scarto di visione rispetto all'Amministrazione Trump vuoi delle divergenze entro la stessa Europa - meno agibili che nel passato. In altri termini, una compagine di attori like-minded, interessati al rapporto positivo con la Cina ma indisponibili a rinunce sul piano strategico e dei principi politici fondanti delle proprie società. Qualcuno avanza l'ipotesi di un G-9, includendovi, tra gli europei, Germania, Francia, Italia, Gran Bretagna, Unione Europea, assieme a protagonisti quali Giappone, Australia, Sud-Corea, Canada. Una compagine non esclusiva, ma che già equivarrebbe a 1/3 della produzione mondiale e a 30% dell'interscambio globale, e potrebbe dunque agevolmente misurarsi con le potenzialità cinesi.

Un aspetto cruciale in tale ottica consisterebbe inoltre nella ricerca di una relazione pragmatica con la Russia, potenza-non-potenza che nell'abbraccio con la Cina rischia, se non altro per cause demografiche e scarso dinamismo economico, un rapporto subordinato. La Russia è un problema per l'Europa, soprattutto per una parte di essa, ma andrebbe valutato il danno che la stessa Europa subirebbe da una deriva russa verso Oriente. In altri termini, bisognerebbe cercare di valorizzare lo sguardo russo storicamente proiettato verso l'Europa per recuperare il paese a comportamenti conformi, riprendendo un tragitto di dialogo funzionale non solo al rapporto bilaterale ma al coinvolgimento di Mosca nel rinnovamento del sistema multilaterale e degli equilibri mondiali.

Un modo dunque per prospettare un nuovo ordine mondiale, o meglio una riforma del sistema multilaterale esistente, la cui chiave di volta non sia la risultante di una supremazia indiscussa di Pechino quanto l'elaborazione dei termini di una concertazione in cui l'Europa e gli Europei siano co-protagonisti, ovviando alla diserzione degli Stati Uniti di Trump che comunque auspichiamo temporanea.

Francesco Corrias: appare ben chiaro anche dallo svolgimento del dibattito sviluppatosi intorno a questo tavolo che non solo i mercati debbano prendere coscienza del ruolo determinante della Cina sugli equilibri economici mondiali. Con nuova visione ed impegno sono i Paesi occidentali che devono uscire da un loro nuovo torpore e porsi a difesa dei principi societari in cui il nostro mondo ha creduto e crede.

La Cina svolge ormai un ruolo non solo di comprimaria ma di autonomo protagonista che può alterare le regole del gioco faticosamente definite e consolidate su principi e valori su cui si basano le ragioni del coesistere di una comunità internazionale aperta e garante.

Sono certamente significativi e alettanti i risultati e le dimensioni dello sviluppo economico cinese come qui delineati, ma è da seguire con grande attenzione la capacità aggressiva, sul piano dei rapporti esterni, del "Sistema Cina", espressione di una economia di marca dirigistica, rivolto a conquistare posizioni di preminenza in settori sensibili per approvvigionamenti e penetrazione nei mercati più avanzati.

E' certamente quello cinese un processo in essere con molte incognite a mio avviso sulla sua tenuta sul piano interno, ma credo sia dovere oltre che interesse della comunità internazionale, regolata da principi ed obiettivi trasparenti di convivenza e sviluppo, di porre dei filtri al dinamismo

economico di Pechino. Bisogna certamente favorire l'incremento degli scambi e della cooperazione economica, ma rimanendo ben attenti a non cadere in un rapporto di concorrenza falsato dai, diciamo, diversi sistemi socio-politici e con un occhio molto attento al mercato finanziario dove non vi sono bandiere. Certamente l'Unione Europea lo deve fare per la sua stessa sopravvivenza ed a difesa della sua stessa fundamenta su cui è basata la sua ragione d'essere.

Ho ascoltato con attenzione e qualche preoccupazione le considerazioni e dati economici esposti da Maiolini sulla accentuata dimensione concorrenziale delle iniziative cinesi sui mercati mondiali che le economie occidentali sembrano quasi assecondare pensando di poterle alla fine cavalcare. Bisogna certamente cogliere il buono che la dichiarata disponibilità cinese alla collaborazione offre e/o richiede, vedi la roboante proposta per una rivisitata via della seta. Ben venga l'impegno cinese per allargare la piattaforma degli scambi e della collaborazione economica, ma attenti ai valori ed ai perché.

I valori ed i principî hanno un loro costo ed impongono eguaglianze.

Una attenta analisi di quanto fatto e viene fatto dalla Cina in Africa è quanto mai utile: una nuova forma di colonizzazione che sfrutta i ritardi di sviluppo di quei paesi ancora con fragili strutture istituzionali e squilibri sociali con generosità ben mirate a fortino di precisi interessi cinesi. Mi ha colpito il caso denunciato d'impiego di masse di mano d'opera proveniente dal sistema carcerario cinese quale forma di condono come riferito dalla stampa internazionale e, a mia conoscenza, notizia mai smentita. L'Europa nella sua storia ha certamente fatto di peggio ma pensiamo ai corsi e meno ai ricorsi.

Alessandro Quaroni: nel quadro di un'ampia conferma dell'importanza complessiva dell'Asia come elemento dinamico prevalente dello sviluppo dell'economia mondiale e dei relativi scambi commerciali, gli ultimi due anni hanno sicuramente confermato una perdita complessiva del peso e dell'influenza degli Stati Uniti rispetto alla Cina. Mentre, da una parte, l'attuazione del "pivot to Asia" sostenuto dall'Amministrazione Obama ha avuto ampia attuazione, creando una formidabile potenza aeronavale americana nell'area del Pacifico, non vi è dubbio che un parallelo sostegno del prestigio e del peso complessivo degli Stati Uniti nell'area ha subito una notevole riduzione. Ciò è dovuto, in linea generale, ad un minore impegno ed assiduità di Washington nelle riunioni multilaterali del continente asiatico, dovuta spesso ai contemporanei e più urgenti impegni in altre aree geografiche, rispetto alla continua presenza della RPC ed alla strenua difesa dei suoi interessi. Così, anche nell'evoluzione del sistema di sicurezza per l'Asia si è notata una certa attenuazione del sistema americano, basato sul sistema di alleanze ereditato dalla seconda guerra mondiale, che ha iniziato a dare segni di affievolimento. Al di là delle certezze rappresentate dal Giappone e dall'Australia, vi è una crescente incertezza sull'efficacia di un efficace sostegno americano, soprattutto per quanto dimostrato dal limitato contrasto americano alla prepotente espansione anche di capacità aeronavali, della Cina nel Pacifico meridionale e nelle aree confinanti. Il modello "americano" è stato costantemente denunciato dalla Cina come contrario ad un modello di "Asia agli asiatici" del quale sono convinti come sistema molto più positivo per lo sviluppo dell'area senza intrusioni esterne. Si tratta di un modello che Pechino chiama "Partnership Complessiva Economica" con prevalenti accorgimenti per non essere impegnata da alcune regole di tutela di una più libera e leale concorrenza (come ad esempio il rispetto dei diritti sindacali, i limiti alla prevalenza delle industrie ed istituzioni di Stato, più correttezza nella tutela della proprietà intellettuale). Questi criteri avrebbero voluto introdurre sistemi come quelli della TTP che mirava a coinvolgere 15 paesi le cui sponde si affacciano dall'Atlantico al Pacifico e che rappresentano più del 40% degli scambi complessivi. In origine si sperava che la Cina, non prevista nello schema iniziale, avrebbe poi visto il suo interesse ad avvicinarsi. La dichiarata defezione degli Stati Uniti, confermata nella riunione autunnale dell'Asean, diminuisce in partenza la valenza dell'iniziativa che Giappone e Australia sono all'avanguardia nel cercare di rianimare.

I risultati della visita a Pechino di Trump, in cui il Presidente americano ha accettato senza obiezioni il concetto di Pechino secondo cui nel Pacifico possono coesistere due potenze come Stati

Uniti e Cina, con un chiaro sottinteso sulla futura prevalenza della seconda, ha dato a molti paesi la sensazione concreta di una proiezione in un futuro non troppo lontano. L'ultimo congresso del Partito ha confermato una netta tendenza ad applicare ed imporre nel paese un sistema dirigista e statalista con un'applicazione della classe dirigente di darle la massima diffusione. Questo darà certamente un nuovo impulso allo sforzo di diffondere l'azione di attiva propaganda per questo sistema, soprattutto nei paesi in via di sviluppo. Si può quindi prevedere che, soprattutto per i beneficiari dei programmi di investimento dell'iniziativa del "Belt and Road" questo sarà un'efficace arma di pressione per far adottare un sistema economico più in armonia con quello vigente nella RPC.

Più in generale vi è da attendersi, anche al di là della sfera economica, uno sforzo molto accresciuto da parte della Cina a diffondere la sfera di influenza del suo "soft power" attraverso l'ulteriore rafforzamento dei suoi sistemi di propaganda/invito soprattutto a mezzo della capillare diffusione degli Istituti Confucio, largamente finanziati, presenti nelle più importanti Università del mondo.

Gabriele Checchia: condivido la valutazione del dottor Sisci sull'esistenza di una "rivalità" di natura strategica tra Russia e Cina, con quest'ultima verosimilmente destinata ad avere alla fine la meglio per una pluralità di motivi. Ritengo che ciò non debba però indurci a sottovalutare le sinergie di natura politico-militare in atto tra i due Paesi, e i segnali anche forti che essi intendono congiuntamente inviare in tal modo "in primis" agli Stati Uniti. Si tratta probabilmente di sinergie di valenza essenzialmente tattica, riconducibili in buona misura ai seri contenziosi in atto tra Washington e ciascuna delle due capitali. Mi sembra tuttavia che la recente partecipazione di un importante contingente cinese all'esercitazione "Vostock 2018", la più massiccia tra quelle organizzate da Mosca dalla scomparsa dell'Unione Sovietica, sia comunque dato da tenere ben presente nelle nostre analisi e sforzi di anticipazione degli scenari a venire.

- Mi trovo anche d'accordo con lui quando attira la nostra attenzione sui diffusi timori che la "One Belt, one Road initiative" suscita in molti Paesi di Asia sud-orientale contigui o vicini al gigante cinese. E tuttavia è mio avviso altrettanto innegabile - e dato da incorporare nelle nostre riflessioni in argomento - che l'assertività e il crescente contributo cinese allo sviluppo infrastrutturale di altre aree del mondo (a cominciare dal continente africano) sono viste con favore da settori importanti di quelle dirigenze e opinioni pubbliche, come ho avuto personalmente occasione di constatare. E' favore che nasce, sulla base degli elementi di cui dispongo, dall'assenza - in vivo contrasto con l'approccio in materia che da sempre caratterizza l'Occidente e in particolare l'Unione Europea- di qualsiasi elemento di condizionalità nel sostegno erogato da Pechino ai Paesi in parola: ad esempio in termini di rispetto dei diritti umani e di "standard" lavorativi minimi.

- Da ultimo, mi riconosco nelle osservazioni del dottor Sisci circa il grave fattore di rischio - non sempre a mio avviso tenuto sufficientemente presente - che potrebbe rappresentare per la tenuta complessiva delle relazioni Cina-Stati Uniti un ulteriore aggravamento del già difficile rapporto tra Pechino e Taipei. Ancor più ove, come il dottor Sisci rileva, le elezioni presidenziali nell'isola del 2020 dovessero sfociare in un risultato suscettibile di condurre a una vera e propria "Dichiarazione di Indipendenza".

Adriano Benedetti: rivolgo un ringraziamento sentito al collega del MAE per la sua ampia esposizione. Ringrazio egualmente, con accenti di sincera gratitudine, il dott. Sisci che, grazie alla sua ormai lunga frequentazione con la realtà cinese, ci ha offerto sguardi sul presente e il futuro dell'Impero di Mezzo.

La rilevanza e la velocità della crescita economica-finanziaria della Cina, potenziate dalla messa in opera progressiva del programma "One Belt, One Road", sono tali, e toccano attraverso il volano degli investimenti così da vicino l'Europa, che è sempre più difficile per i paesi europei tenere distinti gli ambiti tecnici dell'economia e della finanza da quelli più propriamente della geopolitica e degli equilibri planetari. Vale a dire l'opportunità di fare affari con la Cina rispetto alle

considerazioni strategiche riguardanti il posizionarsi degli attori principali in Asia e in prospettiva nel mondo. Non ancora per molto tempo le capitali europee si potranno sottrarre all'obbligo di manifestare valutazioni politiche impegnative sull'evolvere delle aspirazioni "egemoniche" di Pechino.

In effetti la Cina ha seguito negli ultimi decenni una traiettoria che è difficile pensare non risponda ad un consapevole disegno di articolata espansione. Dopo l'avvento di Deng Xiaoping – e seguendo proprio le sue precise istruzioni – la Cina per quasi tre decenni si è concentrata nel compito di porre le basi dello sviluppo e di rafforzare sempre più una crescita economica e materiale impressionante, mantenendo nel contempo un profilo internazionale il più basso possibile.

Raggiunti i risultati che conosciamo e divenuta ormai una presenza "incontornabile" in materia di commercio e di finanza, quasi in concomitanza con l'avvento della presidenza di Xi Jinping, la Cina ha cominciato a mostrare un atteggiamento in sede internazionale, e segnatamente in relazione all'area del Pacifico che più la interessa (il South China Sea e l'East China Sea) sempre più robusto se non aggressivo, ponendosi in una rotta di competizione con gli Stati Uniti. Il presidente Xi ha dato il via alla incessante trasformazione di scogli e di isolotti presenti soprattutto nel South China Sea in piattaforme militarmente equipaggiate quali avamposti della potenza cinese rivendicando la piena sovranità sulle acque circostanti – che gli Stati Uniti continuano invece a ritenere quali zone marittime internazionali dotate di libero passaggio – e suscitando viva apprensione fra gli altri stati dell'area. A questo si aggiunga la precisa indicazione che entro un lasso di tempo di quasi dieci anni il problema di Taiwan dovrà essere risolto secondo le attese di Pechino. Allo stesso tempo è stato avviato un potenziamento accelerato delle capacità navali cinesi che non può non avere la chiara finalità di contrastare il predominio marittimo degli Stati Uniti.

Non vi è dubbio ormai che l'obiettivo di questo attivismo politico-militare cinese sia l'estromissione degli Stati Uniti da quell'area cruciale del Pacifico: obiettivo che di per sé, e non soltanto agli occhi di Pechino, può apparire ragionevole e legittimo ma che ha la ovvia implicazione di porre la Cina in una rotta di collisione con Washington. Su questa determinazione cinese concordano tutti gli osservatori internazionali, i quali, tuttavia, per un riflesso di comoda circospezione, si astengono dal proclamare apertamente che la Cina ambisca ad una sorta di egemonia mondiale. Ma è evidente che, una volta raggiunta eventualmente la supremazia in quell'area del Pacifico, nessuno ostacolo – tenuto conto anche dell'inevitabile, nell'ipotesi, declassamento di Washington – si frapporrebbe alla proiezione in tutti i continenti del potere di Pechino. Se questa ottica ha qualche validità, si possono porre in una luce diversa sia la penetrazione massiccia cinese in Asia, Africa ed America latina, sia la stessa straordinaria iniziativa della "One Belt, One Road".

Di fronte a queste prospettive e sviluppi potenziali è giocoforza riandare con il pensiero alla nota classificazione della "trappola di Tucidide" – di elaborazione accademica americana – che ha individuato circa una ventina di analoghe fattispecie nella storia, nelle quali la potenza emergente non ha avuto altra scelta che entrare in conflitto militare con la potenza dominante: con l'eccezione peraltro degli ultimi casi registrati nell'era nucleare allorché la contrapposizione non ha assunto dimensioni belliche. Non ci resta che sperare, pertanto, che la connotazione nucleare delle due potenze induca Washington e Pechino a trovare una composizione pacifica dei loro interessi apparentemente divergenti.

Anche in considerazione dell'importanza della posta in gioco, diventano assai pertinenti, se non pressanti, i quesiti sul futuro della Cina: quali quelli relativi alla solidità della posizione personale di Xi Jinping proprio alla luce della recente rimozione dei termini di mandato; alla consistenza o fragilità della situazione economico-politica generale, assodato che il conclamato binomio mercato-democrazia non ha finora mostrato di potersi applicare in Cina; alla possibile incidenza che il crescente sentimento religioso dei cinesi possa avere sugli equilibri interni, visto il testé intervenuto accordo provvisorio fra Santa Sede e Pechino.

Roberto Nigido: ringrazio vivamente Ugo Astuto e Francesco Sisci delle interessanti presentazioni che ci hanno fatto, tanto più stimolanti in quanto parzialmente divergenti nelle rispettive conclusioni operative. Concordo con le valutazioni di Gabriele Checchia e Adriano Benedetti circa i rischi derivanti per il mondo occidentale dalla apparentemente inarrestabile crescita cinese, accompagnata dalla abile assertività e dalle sempre più chiare ambizioni di Pechino. La “*Belt and Road Initiative*” conferma che la destinazione finale di questo progetto, anche se non ancora teorizzata o confessata, è nei fatti l’egemonia, se non a scala mondiale per il momento, perché ci sono ancora di mezzo gli Stati Uniti, certamente a scala continentale (Eurasia e Africa): egemonia non solo sul piano economico, ma inevitabilmente anche su quello politico, culturale e dei valori. La storia ci insegna infatti che gli imperi si conquistano, si mantengono e si ingrandiscono attraverso una intelligente ed efficiente rete di comunicazioni. Pensiamo all’impero terrestre e marittimo romano, a quello terrestre degli Inca, agli imperi marittimi olandese prima e britannico poi. Di fronte a questa minaccia, particolarmente grave soprattutto sotto l’aspetto culturale e dei valori, l’Italia deve fare ricorso alla politica che gli italiani hanno perseguito costantemente anche prima dell’unità: opporsi a ogni tentativo di egemonia, cercare le alleanze necessarie per ristabilire l’equilibrio e obbligare l’avversario a ritirarsi o a negoziare una soluzione concordata. Nella situazione attuale, dove può l’Italia trovare le alleanze necessarie? Gli Stati Uniti sono ormai finalmente coscienti della minaccia cinese, ma si sono smarriti nell’incubo di volontà di isolamento del quale è affetto Trump e nelle scelte affrettate e controproducenti che ha questo Presidente ha compiuto, come l’uscita dalla Trans Pacific Partnership, che il Giappone ha invece intelligentemente deciso di portare avanti. Le alleanze necessarie per opporsi intelligentemente alla Cina l’Italia può trovarle solo in Europa. Ma i principali Paesi europei che atteggiamento hanno? Le espresse riserve francesi nei confronti delle iniziative cinesi sono certamente coerenti con le posizioni assunte in passato, quando la Francia fu l’unico Paese, con la colpevole inerzia dell’Italia, a sostenere la necessità di introdurre nelle conclusioni dell’Uruguay Round clausole di salvaguardia sociali e ambientali: la loro assenza ha accelerato grandemente la crescita senza freni della Cina. Ma che posizione ha in realtà la Germania? L’atteggiamento critico che sembra manifestare in alcune occasioni la Germania contraddice le operazioni di investimenti e di trasferimenti di tecnologie in Cina che Berlino ha svolto da tempo, e che continua a svolgere, come confermato anche dalla decisione di fare di Düsseldorf il punto di arrivo in Europa del tratto ferroviario Est-Ovest della nuova Via della Seta. Non sarebbe l’unico caso di equivoca ambivalenza delle politiche tedesche: è urgente fare delle verifiche a Berlino, dove comunque mi sembra continuano a dominare politiche mercantilistiche di breve periodo che superano gli interessi strategici di fondo. La prima mossa da fare per avviare l’opera di contenimento della Cina è recuperare un rapporto di positiva cooperazione con la Russia, î con la quale i Paesi Occidentali condividono, contrariamente che con la Cina, molti valori oltre che molti interessi, ma che è stata costretta dalle incaute aperture occidentali fatte a suo tempo all’Ucraina a una del tutto innaturale e per lei pericolosa alleanza tattica con Pechino.

Stefano Ronca: l’espressione “via della seta” sembra sia stata introdotta dal geografo tedesco Ferdinand von Richtoven, zio del famoso pilota della Prima guerra mondiale, nel 1887. Egli la usò per indicare la strada che per secoli merci, diplomazia ed eserciti hanno percorso nel loro cammino verso l’Occidente. Non vi è dunque nulla di concettualmente nuovo nel grande piano che oggi, attraverso la Belt and Road Initiative (BRI) Pechino cerca di realizzare per collegarsi con strade, ferrovie, oleodotti e porti, all’Europa, all’Africa ed all’America Latina. La novità è data però dalla dimensione del progetto e dall’esponentiale crescita economica, militare e tecnologica della Cina a fronte di un Occidente diviso e di un’Europa che attraversa una profonda crisi delle proprie istituzioni e dei propri valori che per secoli hanno dominato la storia.

L’offensiva cinese comprende suadenti concessioni ad interlocutori che detengono in occidente un “soft power” politico-morale come il Soglio Pontificio. Mi riferisco al recente accordo fra Pechino e la Santa Sede che consente ora al Papa di nominare i vescovi, richiesta considerata

finora dalla dirigenza cinese una violazione della sovranità nazionale. Ma c'è motivo di credere che si tratti di concessioni cosmetiche.

Un Ministro degli Esteri europeo ha messo eloquentemente in evidenza, alla Conferenza per la Sicurezza di Monaco qualche mese fa, che mentre l'architettura dell'ordine liberale comincia a sfaldarsi altri iniziano ad edificare su nuovi pilastri il loro edificio. Il rischio per l'Occidente è che l'intera costruzione cambi nel lungo termine e non a nostro vantaggio.

L'emergere della Cina sta determinando un profondo shift di potere. La nuova via della seta, per usare l'espressione di Richtoven, non è una "strizzatina d'occhio" a Marco Polo e a Matteo Ricci. È il tentativo di creare un sistema globale per modellare il mondo secondo gli interessi di Pechino. La Cina sta probabilmente cercando di creare un sistema alternativo a quello occidentale che, a differenza di quest'ultimo, non è fondato sui diritti umani, sulla libertà e sulla democrazia. Se è comprensibile che la Cina persegua tale obiettivo, il fatto che l'Occidente non metta in atto una collaborazione transatlantica ed europea seria in vista di una strategia alternativa è preoccupante. Al contrario la politica economico-commerciale americana nei confronti dell'Asia (e non solo) sta favorendo una saldatura fra i paesi di quel continente. La prossima visita di Shinzo Abe a Pechino sembra un indizio di questa tendenza. Ed il desiderio di egemonia di Pechino in Asia è una nota realtà.

Del progetto BRI i cinesi sottolineano l'aspetto commerciale, ed i vantaggi che esso porterà agli oltre 70 (!) paesi interessati, negando un disegno geopolitico. Il progetto tuttavia va ben oltre obiettivi meramente commerciali come è dimostrato da precedenti inquietanti. Nel 2005 l'intelligence americana svelava il piano cinese chiamato "string of pearls" che prevedeva la costituzione di 15 basi militari navali e terrestri lontano dal territorio cinese. Notevole il paziente lavoro di Pechino attualmente in corso nei confronti di centinaia di dirigenti dei paesi "interessati" attraverso inviti, borse di studio e corsi di formazione tenuti in Cina. Fra i beneficiari sono numerosi i dirigenti provenienti da paesi in via di sviluppo nei quali democrazia e rispetto dei diritti umani sono poco noti. Alcuni di costoro, oggetto di una seria ricerca internazionale, sembrano apprezzare, del sistema di assistenza ed investimento cinese rispetto a quello occidentale, proprio la mancanza di condizionalità - vissute come interferenze dell'Occidente - circa i diritti umani, gli standard democratici, quelli anti inquinamento, lavorativi, e anticorruzione.

Io stesso ho constatato, parlando recentemente con leader africani, la loro grande soddisfazione per la rapidità e la efficienza delle imprese cinesi nella realizzazione di infrastrutture (ponti, strade e impianti) e per la diffusione di palmaria a bassissimo costo considerati all'origine di numerose iniziative micro imprenditoriali. E ciò malgrado la media di impiego di manodopera locale nei progetti di cooperazione occidentale sia del 50 per cento mentre in quelli cinesi sfiora il 10 ed i crediti cinesi prevedano a volte clausole capestro che implicano cessioni di territorio ed infrastrutture a fronte della mancata restituzione del prestito.

Ma concordo con quanti hanno osservato che meri tentativi di contenimento da parte dell'Europa sarebbero velleitari. Una credibile strategia di risposta dell'Occidente non può che iniziare da una ritrovata coesione che oggi appare lontana.

Giuseppe Jacoangeli: a proposito di Tucidide, che qualcuno ha poc'anzi menzionato, osservo che della sua trappola si comincia a parlare con sempre maggiore frequenza.

La trappola è scattata varie volte, dal tempo di Pericle ad oggi, nella storia del mondo, con conseguenze nefaste, e potrebbe nuovamente farlo in un prossimo futuro, con conseguenze ancora peggiori.

Questo perché, un eventuale conflitto fra le due superpotenze, gli Stati Uniti e la Cina, avrebbe conseguenze disastrose per l'intera comunità internazionale; mentre un'intesa fra Washington e Pechino, volta al mantenimento della stabilità dell'ordine globale, è la condizione indispensabile ad assicurare un periodo di pace e di prosperità per i popoli del pianeta.

Purtroppo i due Capi di Stato, Donald Trump e Xi Jinping, stanno muovendosi, ognuno a proprio modo, nella direzione opposta, dando vita, con i loro comportamenti a tutte le premesse e a tutti gli ingredienti per arrivare ad una situazione di conflittualità che potrebbe essere difficilmente reversibile.

La serie di dazi, imposti da Trump e le reazioni dei paesi colpiti dal protezionismo americano rischiano di sfociare in una guerra economica, foriera di una generale recessione, ben peggiore della crisi finanziaria del 2008: evento che verrebbe ad aggiungersi ai provvedimenti presi finora da Trump nel corso del suo mandato e mirati ad un profondo mutamento dell'ordine mondiale esistente.

La Cina, per parte sua, in aggiunta ai suoi comportamenti poco ortodossi nel campo del commercio internazionale, sta procedendo ad un'occupazione militare del Mar Cinese Meridionale con l'intento di farne gradualmente un Mar Cinese Territoriale. E costruendo contemporaneamente un sistema difensivo dell'area, consistente nella creazione di quella che ha definito "una forza di dissuasione".

Ma la Cina non vuole la guerra. Il disegno di Xi Jinping di fare del proprio paese la prima, incontrastata superpotenza mondiale è basato su un lungo percorso a tappe, durante il quale Pechino deve mantenere relazioni pacifiche con il resto del mondo.

Gli Stati Uniti, per parte loro, dimostrano, nonostante gli atteggiamenti minacciosi del loro Presidente, di non voler fare uso della forza: non lo hanno fatto nei confronti della Corea del Nord, non sembrano intenzionati ad avviare un'azione militare contro l'Iran e, quanto alla Cina, sono certamente consapevoli che affrontare con le armi i cinesi nel loro "cortile di casa" rischierebbe di farli cadere, ancor prima che nella trappola di Tucidide, certamente nella trappola di Pechino.

Gianfranco Verderame: a conclusione di questo nostro Dialogo desidero anch'io ringraziare sentitamente i nostri ospiti per le loro illuminanti relazioni introduttive. Ringrazio anche i colleghi, i cui interventi hanno dato un importante contributo alla sistematizzazione ed alla comprensione delle problematiche di un'area geopolitica che si conferma centrale nella definizione dei futuri equilibri mondiali, sia dal punto di vista economico che da quello politico. Non credo di potere, in questa sede, trarre una conclusione univoca dal nostro dibattito. Mi limito quindi a qualche considerazione. La prima è che, pur nella giusta valorizzazione della crescente importanza di molti paesi dell'area, la nostra attenzione si è concentrata - e difficilmente avrebbe potuto essere altrimenti - sulla Cina e sulla sua posizione attuale e futura nel tessuto delle relazioni internazionali. Qui il nostro discorso ha oscillato tra le preoccupazioni legate al possibile riproporsi, nelle relazioni fra il gigante asiatico e gli Stati Uniti, di quella "Trappola di Tucidide" che vuole inevitabile il conflitto fra una potenza emergente e quella dominante, e la più rassicurante percezione secondo la quale il disegno che la leadership cinese si prefigge di fare del proprio paese una incontrastata potenza globale è basato su un lungo percorso a tappe durante il quale Pechino deve mantenere relazioni pacifiche con il resto del mondo.

E tuttavia mi sembra di poter dire, ed è questa la mia seconda considerazione, che mentre l'architettura dell'ordine liberale dà crescenti segni di sfaldamento, la Cina persegue l'obiettivo di inserirvisi per riformarlo anche profondamente e per affermarvi la sua presenza e, al limite, il suo controllo, ed al tempo stesso quello di dare vita a strutture ed istituzioni multilaterali parallele che quell'ordine possano alla fine sostituire, e che nel frattempo lo affianchino supplendo alle sue mancanze ed alle sue debolezze. Ed è in questo quadro che risalta in tutta la sua gravità la mancanza, per una catena di responsabilità che inizia negli Stati Uniti di Trump e termina nelle divisioni europee, di una strategia di collaborazione transatlantica ed europea seria e consistente che sarebbe invece necessaria per impostare con la potenza cinese un rapporto positivo ed al tempo stesso non disponibile a rinunce sul piano strategico e dei principi fondanti del sistema dei valori occidentali.

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Dialoghi Diplomatici»
Direttore Resp.: Giovan Battista Verderame
Autorizzazione Trib. Roma N. 72/82 del 18-2-1982
La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.
Direzione, Redazione: Via degli Astalli, 3/A – 00186 Roma
Per l'associazione: Tel e fax: 06.679.10.52 – www.studidiplomatici.it – e-mail: studidiplomatici@libero.it
Conto corrente bancario: UniCredit S.p.A. - Distretto ROMA Via del Corso "A"
Via del Corso, 307 - 00186 Roma
c/c n° 000401005051 - IT 84 P 02008 05181 000401005051